

Mezzogiorno 1960

Signor Direttore,

desidero esprimere il mio caloroso consenso per le osservazioni rivolte, sulla Sua rivista, dalla Prof. Vera Cao-Pinna alla Signora Lutz. Il recente articolo della signora Lutz si presta infatti ad essere sfruttato, sia pure contro le intenzioni dell'Autrice, come copertura per gli interessi sezionali opposti all'industrializzazione del Mezzogiorno, così come un altro suo articolo ebbe già la cattiva sorte di servir da copertura per gli interessi sezionali opposti agli aumenti salariali.

La signora Lutz dice verità risapute finché constata che l'industrializzazione del Mezzogiorno ha fatto pochi progressi nel primo decennio dalla costituzione della Cassa; ma ha torto quando vorrebbe portarci a concludere che l'esperienza fatta dimostri l'eccessiva difficoltà dell'industrializzazione e l'opportunità di rinunziarvi. I mezzi che possiamo e dobbiamo usare per promuovere l'industrializzazione non sono stati, infatti, ancora sfruttati.

Mi sia lecito ricordare (essendone stato redattore) il capitolo sul Mezzogiorno pubblicato ben sette anni fa dall'ONU nel suo Survey dell'economia europea. In quel capitolo, affermato che per superare la depressione meridionale

bisognava puntare sull'industria, si spiegava:

1° che la predisposizione d'infrastrutture, il miglioramento dell'agricoltura, le facilitazioni creditizie e fiscali sono passi utili, entro certi limiti indispensabili, ma non sufficienti per suscitare lo sviluppo industriale voluto;

2° che detto sviluppo richiede «interventi più diretti». Quella volta mi limitavo a parlare, sotto questo nome, di imprese industriali pubbliche o miste. Oggi aggiungerei altri tipi d'intervento, in primo luogo la costituzione di istituti di pianificazione aziendale che abbiano lo scopo di sollecitare ed assistere l'iniziativa privata fornendole la guida tecnica, commerciale, finanziaria opportuna.

Il fatto che il Survey 1953 non fu confutato dagli ambienti competenti prova che essi non si attendevano che la politica in corso — comprendente, fino a ieri, quasi esclusivamente interventi del tipo 1° — portasse l'industrializzazione. Perciò i competenti non hanno oggi da stupirsi né da disperarsi per il fatto che l'industrializzazione ha progredito poco. Altre sono le cose di cui è giusto preoccuparsi, per giudicare l'azione passata ed indirizzare meglio quella futura.

Quali errori ed abusi si sono verificati finora, e potranno essere prevenuti in avvenire, nella

distribuzione dei mezzi tra i vari interventi del tipo 1°? Ci si può contentare di coordinare tra loro gli interventi per il Mezzogiorno, o è desiderabile che essi vengano inquadrati in un operante piano di sviluppo nazionale? È stato un errore differire a lungo il ricorso su larga scala agli interventi del tipo 2°? Posto che sia tempo, come credo, di sviluppare gli interventi di questo secondo tipo, quale uso conviene fare in concreto di ciascuna delle varie formule che si offrono: investimenti IRI ed ENI, iniziative del genere SOFIS, disciplina degli investimenti privati, assistenza tecnica ai privati, etc. etc.?

La signora Lutz non si concentra su questi problemi, anzi mostra di escludere a priori che possa essere mai desiderabile «forzare il processo» di industrializzazione; perciò, una volta constatato che gli interventi più morbidi (come già si sapeva) sono insufficienti, non può darci altro che il suggerimento rinunciatario di facilitare l'emigrazione di massa dal Mezzogiorno.

Tutti desideriamo una più intensa circolazione geografica della manodopera, fattore indubbio di efficienza e di civiltà, ma ciò che suggerisce la signora Lutz non è semplicemente uno scambio più intenso e libero di popolazione, bensì uno spopolamento del Mezzogiorno (una riduzione della popolazione del Mezzogiorno in rapporto alla complessiva popolazione italiana). Riflettiamo su che cosa ciò significa. Lo spopolamento relativo porterebbe un rallentamento nell'espansione dei mercati meridionali rispetto a quelli settentrionali, una scrematura delle forze di lavoro meridionali, e di riflesso anche una diversione di capitali e di iniziative; agirebbe insomma nel senso

di aggravare la depressione meridionale. Si ricordi la storia dell'Irlanda. Anche se spopolare il Mezzogiorno e concentrare lo sviluppo industriale nel Nord fosse la via che consente di ottenere dalle risorse disponibili il massimo prodotto per l'Italia nel suo complesso, la gravità degli squilibri che questa via comporta potrebbe essere una ragione per non imboccarla.

Del resto, non è affatto dimostrato che la via indicata porti al massimo prodotto. Basti accennare a due punti lasciati in ombra dalla signora Lutz. Primo: il trapianto di masse di manodopera ha un costo, certo superiore a quello che si incontra per portare invece l'imprenditore sul posto dove la manodopera è già stabilita (non parlo del costo degli impianti, che suppongo occorra costruire in entrambi i casi). Secondo: la minor redditività attuale, dal punto di vista privato, di molti investimenti industriali se fatti nel Mezzogiorno piuttosto che nel Nord, non dipende da fattori permanenti (come la scarsa dotazione di materie prime, o la distanza da non so quale centro europeo, di cui si preoccupa tanto la signora Lutz), ma dal semplice fatto che gli investimenti attuali trovano un ambiente inospitale (quanto a sbocchi, approvvigionamenti, relazioni umane e pubbliche, etc. etc.) proprio perchè non ancora industrializzato. Man mano che, «forzando il processo», renderemo il Mezzogiorno più industriale, l'handicap si attenuerà e scomparirà.

GIORGIO FUA

Facoltà di Economia dell'Università di Urbino.
Ancona, 3 dicembre 1960